

**EDUCAZIONE E FORMAZIONE: RIAPRIAMO IL DIBATTITO
A PARTIRE DA ALCUNI SAGGI**

Ma la scuola serve ancora e a cosa?

di Corrado Ocone

È possibile riaprire un discorso serio sull'educazione, la scuola, la formazione? E qual è, al di là delle opposte retoriche sulla priorità della cultura classica o di quella aziendalistica tutta tesa al lavoro, il senso dell'apprendimento oggi, istituzionale e non? Un tempo la pedagogia era una disciplina importante: le idee elaborate nel passato possono esserci ancora utili?

Intanto, segnaliamo l'uscita, per Raffaello Cortina, di un piccolo gioiello della scienza pedagogica novecentesca: *Esperienza e educazione* di John Dewey (pp. 85, euro 10). In esso, nel 1938, sotto la forma del pamphlet polemico, il grande filosofo americano (1859-1952) sintetizzava, in modo chiaro e essenziale, le sue idee sui problemi educativi, a cui ha dedicato sempre un'attenzione centrale. Non so se ha proprio ragione Francesco Cappa quando scrive, nell'introduzione, che il testo di Dewey «è di grande attualità». Non credo infatti che ci siano ancora fautori di «una scuola o educazione autoritarie» come quelle che Dewey intendeva combattere e che erano molto forti nel suo tempo. Poiché «all'umanità piace pensare per estremi opposti», il filosofo americano riteneva che esistevano allora sostanzialmente due tipi di educazione: la tradizionale e la progressiva, la classica e la democratica. E che la prima avesse un valore teorico e morale inestimabile rispetto alla seconda. Se infatti il fine dell'educazione è far sviluppare la personalità del singolo, il suo spirito critico e quindi la sua libertà, è indubbio che essa non può imporre nozioni ed esigere solo ricettività. Finirebbe, se fosse così, non solo per comprimere

quelle potenzialità ma anche per favorire la disonestà e la dissimulazione. Altri tempi! Oggi l'autoritarismo non ha più corso e spesse volte l'atteggiamento di genitori e insegnanti verso i ragazzi passa dall'indifferenza più assoluta a una incapacità di fatto di entrare nella loro personalità e di qui contribuire a far sì che ognuno incanali gli stimoli dell'esperienza a modo suo. Perché di questo si tratta. D'altronde, la funzione che un tempo era propria di un maestro è oggi svolta da una quantità di agenzie, educative e non, nonché dai mondi dell'informazione e comunicazione. L'esperienza, che è un termine centrale in una prospettiva (pragmatica e strumentalistica) come quella di Dewey, si è oggi dilata così tanto che un sapere da trasmettere codificato e istituzionale non c'è più. Il sapere, anche quello specialistico, cambia contenuti e paradigmi con una velocità impressionante. Più che rendere adusi a un metodo, e caso mai prendere a cuore lo sviluppo di un individuo (che deve comunque svolgersi in senso autonomo), chi viene ad assumere il compito di educare non può fare altro, molto di più. Sempre più chi è oggetto di una educazione deve far da sé, creandosi opportunità e autocontrollando e valutando (ma non nel senso estrinseco e quantita-

tivo che va oggi di moda) la sua formazione. Dopo tutto, è un bene che sia così. Che l'educazione presupponga un elemento attivo è ben evidente ad esempio nelle filosofie idealistiche, come quella di Giovanni Gentile, che tanto ha influenzato la cultura italiana, anche quella marxista.

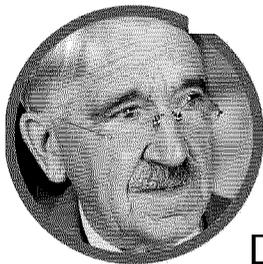
Come si evince dalle pagine dedicate all'educazione nell'antologia di *Scritti gentiliani* appena pubblicata da Aracne a cura di Gianfranco Giudice (pp. 436, eu-

ro 20), essa consiste proprio nella capacità che ognuno ha di ricreare in sé i contenuti da altri trasmessigli o ricevuti. Il problema vero è però sempre quello del potere, che potrebbe controllare alla base le fonti informative e porre seri limiti ad un'educazione pluralistica. Più che l'autoritarismo dell'educatore, oggi a far paura sono l'autoritarismo e le censure degli Stati. L'uso dei social network che, oltre il male che se ne dice, sono uno straordinario strumento di informazione, è ad esempio vietato o fortemente limitato in Paesi come la Cina. Su questi temi, delle libertà carpite, noi occidentali dovremmo fare battaglia, essere più risoluti. Non pensare a stilare assurde "Carte" o "Dichiarazioni dei diritti su Internet", come ha fatto Laura Boldrini con la consulenza di Stefano Rodotà. Le regole il web se le dà solo, dal basso. E oltre quelli del codice penale, non ci sono altri comportamenti illeciti da punire o da sanzionare. Il fatto è che, nel caso di internet, ci troviamo di fronte ad un chiaro esempio di ordine spontaneo e non programmato. Come ha scritto Robert McDowell, commissario della Federal Communications

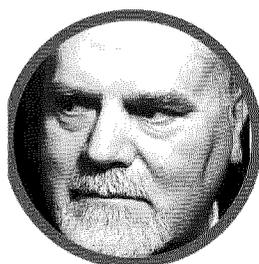
Commission americana, «il fenomenale successo di internet può essere ascritto direttamente alla

sua struttura di autogoverno volontario, esito di un processo al quale hanno messo mano più sog-

getti interessati liberi da interferenze dall'alto da parte dei poteri pubblici».



**DOBBIAMO USCIRE DALLA CONTRAPPOSIZIONE
TRA LE OPPOSITE RETORICHE SULLA PRIORITÀ
DELLA CULTURA CLASSICA O DI QUELLA
AZIENDALISTICA. METTIAMO AL CENTRO LO STUDENTE**



UNA CLASSE ELEMENTARE A TORINO DEGLI ANNI '50. A SINISTRA JOHN DEWEY E SOTTO GIOVANNI GENTILE